

Speciale Afghanistan: i 'nuovi' Talebani

Chi sono e cosa vogliono

Due giorni dopo la presa di Kabul e la conquista del potere in Afghanistan i talebani cercano di rassicurare il mondo sulle intenzioni del futuro governo. Ma non tutti sono pronti a credergli.

“Vogliamo assicurarci che l’Afghanistan non sia più un campo di battaglia”, e ancora: “Abbiamo perdonato tutti coloro che hanno combattuto contro di noi. La guerra è finita. Non vogliamo nemici esterni o interni”: nella prima conferenza stampa dai palazzi del potere a Kabul, [il portavoce dei talebani Zabihullah Mujahid](#) pronuncia parole rassicuranti, annunciando la volontà di “rispettare i diritti delle donne, all’interno della legge islamica”, la Sharia, e mostra **il volto ‘nuovo’ dell’Emirato islamico dell’Afghanistan**. I talebani hanno anche promesso un’amnistia generale per i funzionari statali, per tutti quelli che “hanno collaborato con gli americani” e persino per “i soldati che hanno combattuto contro di noi”. Mujahid usa toni moderati e spiega che il movimento è determinato a fare in modo che nessuno usi mai più il paese “per esportare oppio” o per “organizzare attacchi terroristici”. Ma per farlo, aggiunge, **avrà bisogno “del sostegno internazionale, per promuovere un’alternativa alla coltivazione del papavero”**: un modo per accreditarsi presso la comunità internazionale ancora stordita dalla disfatta afgana. In soli 10 giorni [i miliziani islamisti hanno sbaragliato la debole resistenza](#) dell’esercito, conquistato distretti e provincie, e sono entrati nella capitale senza spargimento di sangue. Ma il pragmatismo e la pacatezza ostentati in favore di telecamere **non convincono tutti**. Il ricordo delle atrocità commesse [durante la loro prima stagione al potere](#) sono ancora vivi nei ricordi e [i resoconti che arrivano da alcuni centri](#) dell’Afghanistan raccontano una realtà diversa. Inoltre, sulla cornice del nuovo Stato, **i diritti e le garanzie per donne e minoranze** siamo ancora solo alle dichiarazioni di intenti. La novità non sta nel fatto che i talebani sono cambiati, ma che hanno interesse a non ricoprire, come accaduto in passato, il ruolo di *pariah* internazionali e vogliono essere riconosciuti come interlocutori politici. Che hanno imparato a curare la loro immagine, a conversare con i giornalisti e usare i social network. Ma cosa sappiamo di chi da oggi guida, di nuovo, l’Afghanistan?

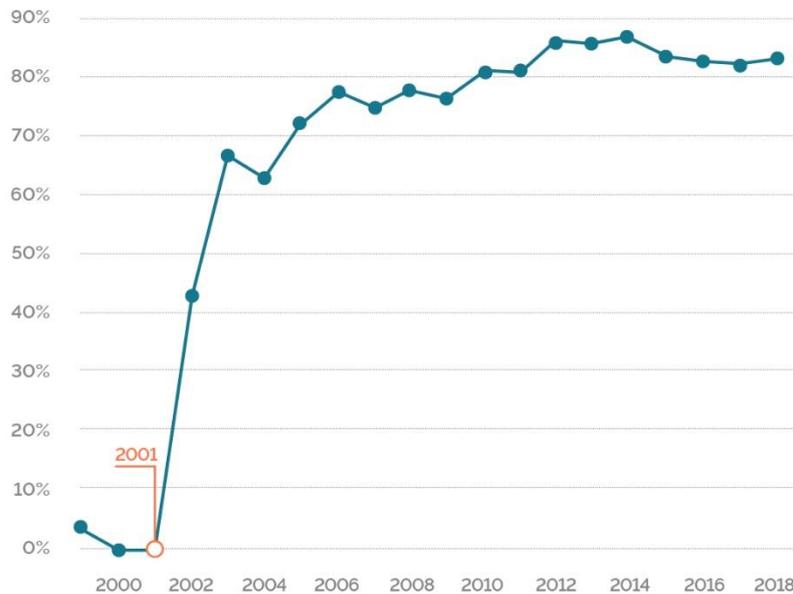
Chi sono i talebani?

Originariamente radicato nelle aree rurali **della provincia meridionale di Kandahar**, il movimento talebano nasce in un Afghanistan sconvolto dai disordini seguiti al ritiro delle forze sovietiche, nel 1989. L’allora esercito sovietico era stato sconfitto **da combattenti islamici noti come mujahiddin**, sostenuti dal governo degli Stati Uniti contro Mosca. Dopo il ritiro sovietico il paese – fondato su un complesso mosaico etnico - cadde in mano ai signori della guerra e in un brutale conflitto civile. Nel 1996, [i talebani dichiararono la nascita dell’Emirato islamico](#), imponendo la Sharia e una serie di punizioni corporali, tra cui fustigazioni, amputazioni ed esecuzioni di massa. Sotto la loro autorità il ruolo delle donne – costrette a indossare il burqa - fu drasticamente ridotto e gli fu **proibito l’accesso all’istruzione**. Nel 2001 i Talebani conquistarono gli onori della cronaca internazionale distruggendo due imponenti statue, [i Grandi Buddha di Bamiyan](#), considerate ‘blasfeme’ in base a un’interpretazione radicale del Corano che **vietava ogni altra forma di credo religioso**. Dopo l’invasione Usa e la sconfitta dell’Emirato, in seguito agli attacchi dell’11 Settembre, i talebani si sono riorganizzati e con il sostegno di attori regionali **primo fra tutti il Pakistan**, hanno ripreso la strategia di guerriglia contro le istituzioni sostenute dalla coalizione internazionale. Sono seguiti **20 anni di guerra armata e di posizione**. Per i talebani la scommessa era chiara: alla fine gli Stati Uniti se ne sarebbero andati. Avevano ragione. Più di 250mila morti, 2.400 vittime americane e 2mila miliardi di dollari dopo, gli Usa e la Nato hanno lasciato il paese in cambio di promesse e generiche garanzie contenute [negli accordi di Doha](#) del febbraio 2020.

L'istruzione in Afghanistan



Studentesse iscritte alla scuola primaria



FONTE: World Bank, UNESCO

Una minaccia che ritorna?

Quell'accordo, [che già allora appariva vulnerabile](#), alla luce degli ultimi eventi sembra segnare l'inizio del tracollo. "Oggi i sostenitori di Al Qaeda stanno celebrando", [osserva Peter Newman](#), docente di studi sulla Sicurezza al King's College. Sui social e nelle chat "si vede già il vento del successo soffiare tra le vele **del movimento jihadista globale**". Quello che arriva dall'Afghanistan, spiega, è un messaggio chiaro: "è una vittoria sull'America. Combattenti che scendono dalle montagne per sconfiggere gli Stati Uniti. Molti gruppi si appoggeranno su questa narrazione per costruire la loro propaganda: se i talebani possono farlo, puoi farlo anche tu". Ma se in molti – **soprattutto a Washington** – sono certi che i talebani riprenderanno il loro sostegno ai gruppi terroristici, altri non sono poi così sicuri: "Di certo avere un amico dei terroristi, come lo sono stati i talebani, al governo di un paese non è una buona cosa – [osserva John Sawers](#), ex capo dell'MI6 - Ma anche loro avranno imparato alcune lezioni negli ultimi 20 anni". La domanda è sempre **quanto controllo abbia la leadership negoziale a Doha** sui combattenti, afferma, dal momento che tradizionalmente "nelle guerre civili, quelli sul campo di battaglia hanno più potere di quelli che siedono negli hotel a cinque stelle".

Dalle montagne ai ministeri?

Le prime linee talebane, in effetti, ne hanno di successi da rivendicare: appena [nove giorni dopo aver preso la prima capitale provinciale](#), sono entrati a Kabul e hanno ripreso il controllo dell'Afghanistan. Ma mentre il mondo – stupefatto dalla velocità con cui esercito e governo si sono dissolti – cerca di capire **se l'Afghanistan tornerà a costituire una minaccia**, quello che più sembra stargli a cuore è allontanare da sé l'immagine di contadini rozzi, allevati nei campi profughi del vicino Pakistan, con una mano sulla spada e l'altra sul Corano. Parole, gesti e [scelte dei vertici politici e addetti alla comunicazione](#) del movimento trasudano pacatezza. Si sono ripresi il potere senza spargimenti di sangue e assicurano che per le strade del paese non si registrano più violenze: **un'incredibile freccia all'arco della propaganda** che, però, quando si vira al futuro e allo Stato di cui saranno leader diventa più vaga e confusa. Nei loro appelli si rivolgono al popolo afghano, ma è soprattutto alla comunità internazionale che parlano, mostrando **la loro faccia più presentabile** e assicurando che dal loro territorio non arriverà nessuna minaccia. Sanno

che solo dall'esterno potrà arrivare quel riconoscimento a cui ambiscono. Il destino dell'Afghanistan è nelle loro mani: il leader supremo del movimento, Haibatullah Akhundzada, il suo leader politico, Abdul Ghani Baradar e molti altri comandanti che hanno condotto le operazioni sul campo. Se l'inserimento dei combattenti nelle forze armate non è più considerato troppo problematico dal momento che l'esercito afgano si è disintegrato, **altri sono i nodi da affrontare**. Con i beni del governo congelati, una valuta locale in caduta libera e il capo della banca centrale scomparso, è difficile immaginare di restare al potere se non potranno pagare gli stipendi. Ora si tratta di passare dalle montagne ai ministeri, occupando le sedi amministrative locali e nazionali, e di prendere in mano le redini di una nazione di 39 milioni di persone.

<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/speciale-afghanistan-i-nuovi-talebani-31376>